

Omelia alla prima messa di Roberto Oliva - Praia a Mare 24/06/2018

Carissimo Roberto, cari don Umberto, don Marco e cari fratelli e sorelle nella fede!

Grazie, Roberto, della gioia e dell'onore di avermi chiamato a tenere quest'omelia.

È la vigilia di una solennità, quella di San Giovanni Battista, e le letture ci aiutano a riconsiderare il grande dono della fede che tutti abbiamo ricevuto, una fede che è la base indiscussa di qualsiasi altro dono o carisma nel popolo di Dio, del dono del tuo presbiterato, Roberto, e del mio, di noi presbiteri, ma anche di tutta quella ricchezza di Grazia che lo Spirito Santo sa distribuire, fantasiosamente e imprevedibilmente, nel popolo di Dio, in tutti e in ciascuno. A partire dal sacerdozio battesimale di cui tutti siete e siamo insigniti. Senza di esso quello ministeriale non solo non avrebbe senso, ma nemmeno esisterebbe.

Nessuno deve sentirsi inferiore ad un altro nella Chiesa di Dio, giacché abbiamo già tutti una ricchezza infinita: la vita eterna.

È a partire da essa che vorrei dirti e dirvi qualcosa, visto che ho anche quest'onere, oltre che quest'onore, questa sera qui tra di voi. Vorrei però non allontanarmi dalla Parola appena proclamata, perché è questo il mio primo pensiero rivolto a te, oltre che a me e a tutti quelli che hanno il compito di annunciare e spiegare la Parola di Dio: non fare mai dell'omelia l'occasione di annunci surrettizi, recriminazioni, lamentele o altro. La Parola spezzata è Parola di Dio e come tale dobbiamo accoglierla, sempre e in primo luogo per noi che l'annunciamo.

Ho tradotto questa mattina la prefazione, che il cardinale Gerhard Müller, proprio lui, il già prefetto della Congregazione della dottrina della fede, ha scritto – pensate che bellezza e che ricchezze nascoste ci sono in questa nostra diocesi – per un libro in fase di pubblicazione da parte di don Ermanno Raimondo, un libro che contiene le sue omelie per un intero triennio di domeniche e feste liturgiche. C'è qualcosa di molto simile a ciò che vorrei comunicarti, comunicarvi. In anteprima, allora, ecco che cosa leggeremo tra l'altro nel libro quando sarà pubblicato, spero presto: «L'omelia non è pertanto un discorso teoretico su Dio, con un rivestimento poetico e lirico, per ottenerne un effetto retorico e suscitare emozioni. La vicinanza di vita, che ha verso di noi la parola di Dio, non ha bisogno di essere rielaborata artificiosamente dal predicatore, perché niente e nessuno può essere a noi più vicino di Dio stesso: "A nessuno di noi egli è lontano, perché in lui noi viviamo, ci muoviamo e siamo" (At 17,27s). Gesù, la parola che ha preso carne e ha portato la carne fino alla sofferenza e alla morte in croce, non ha bisogno di nessun'altra testimonianza sugli uomini, perché egli stesso ha conosciuto che cosa c'è nell'uomo (Gv 2,25)».

Sì, lo sapevamo già e Papa Francesco, che all'omelia attribuisce nel suo magistero tanta importanza, ce lo dice continuamente. È utile però tenerlo presente. Dobbiamo far parlare il Signore e non noi stessi.

Con questa premessa, sarà facile capire l'esordio della prima lettura non di oggi, ma di quella della festa di Giovanni battista: un invito all'ascolto. Rivolto a chi? Alle isole e alle nazioni lontane: «Ascoltatemi, o isole, udite attentamente, nazioni lontane» (Is 49,1ss). Mi ricorda la pia tradizione di omelie davvero particolari: di Francesco d'Assisi agli uccelli e di Sant'Antonio di Padova ai pesci, ma anche – seppure non fosse un'omelia nel senso tecnico – la chiamata del nostro san Francesco di Paola rivolta al suo amato agnello, Martinello, già

arrostito e mangiato da alcuni operai che lavoravano là vicino, che ne avevano buttato i resti in una fornace: «Appena Francesco lo viene a sapere, si reca all'imboccatura della fornace e grida: "Martinello, Martinello, vieni qua". Subito l'agnellino esce dalle fiamme sano e in vita e, come era solito fare, prende il cibo dalle mani di lui»¹.

Certamente nessuna nostra omelia, né appello di sorta, farà tornare in vita un agnellino arrostito e già digerito, ma di certo potrà far tornare in vita il sorriso, la gioia, la pace e quanto la vita va spegnendo in noi, se l'abbandoniamo a se stessa, al suo inevitabile decadere, alle sue inesorabili vicissitudini. Se l'omelia fa tornare il sorriso sui nostri volti, a partire da quello del predicatore, ha già sortito un buon effetto.

Che cosa ci dice allora la parola che chiama le isole e le nazioni? Ciò che abbiamo sentito ieri sera dalle letture, da Isaia, e che oggi, nella vigilia, ci viene ribadito dal libro di Geremia, dove il Signore che chiama, esordisce dicendo:

«Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni» (Ger 1,4ss).

Tu, Roberto, avrai risposto come me e come tanti: «Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane». E avrai sentito dentro di te la risposta che segue: «Non dire: "Sono giovane". Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò. Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti».

«Andrai da tutti coloro a cui ti manderò ... non aver paura». Non averne davanti a loro!

Sì, caro Roberto, la Parola è invio e compito, oltre che dono e accoglienza. Ma è questo il suo fascino ed è su questa Parola che scommettiamo la nostra vita. Parola profetica, Profezia, appunto. Che è parlare avanti ed innanzi. Leggere l'esistente in profondità e svelarlo, leggerlo in precedenza e manifestarlo. Il profeta riceve il contatto di Dio che gli accarezza la bocca. E forte di quella parola e di quella carezza, si avvierà, pur nella sua giovinezza e camminerà. Canterà nelle notti della sua solitudine e sentirà quella carezza quando non avrà non solo niente, ma nessuna persona su cui poggiare il capo stanco e dolorante. È così, ed è bello così.

Sentii ieri sera qualcosa come quella carezza quando dopo averti baciato io le mani profumate di crisma tu ti commovesti e volesti ad ogni costo baciare le mie. Non dicesti nulla, ma io ti dissi qualcosa che forse è bene far conoscere ai fratelli e alle sorelle qui presenti.

Probabilmente scatenò la commozione ciò che io ti sussurrai, giusto per vincere l'emozione anche la mia, ma che non fece altro che moltiplicarla: «Lo sai bene, Roberto, non è la linea di Mazzillo quella che devi seguire, ma la linea di Gesù, che Mazzillo ha cercato di seguire». Riprendevo le amabili e gradite parole rivoltemi, con tanta benevolenza, dal nostro Vescovo, che mi aveva ringraziato per averti accompagnato teologicamente e spiritualmente. E ringrazio di cuore, sinceramente, a mia volta.

In realtà è questo il messaggio della seconda lettura, per me e per voi confratelli presbiteri, per voi tutti fratelli e sorelle: ogni qualvolta annunciamo Cristo non solo agli altri, ma anche a noi stessi (perché anche questo è importante: riannunciare ogni giorno Gesù a noi stessi) noi dobbiamo pervenire a un doppio atto di conversione: riconoscere ed amare: riconoscere ed amare Cristo, riconoscere ed amare gli altri: Infatti: «voi amate Gesù Cristo, pur senza averlo

¹ Fonte: <http://francescodipaola.info/i-miracoli/>.

visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime». Così troviamo nella seconda lettura (1Pt 1,8-9).

«La salvezza delle vostre anime». Tradotto: la vita piena e gustosa, la gioia che solo Dio sa dare, la vita senza fine che le difficoltà non possono oscurare, le incomprensioni umane non possono spegnere, le delusioni non possono cancellare, perché è la vita eterna.

Ma tutto ciò, tu lo sai bene, è invisibile. Oltre quella carezza e quel sussurro spesso, normalmente, non si avverte granché. Talvolta è solo il silenzio che sussurra come davanti alla grotta dove Elia sentì il brivido del passaggio di Dio (1 Re 19,12-13), ma è quel brivido che anche Zaccaria avvertì, come riporta il Vangelo di stasera, all'annuncio di un figlio che egli ritenne inizialmente impossibile, al punto che anche a lui fu ripetuto «Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, e tu lo chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegreranno della sua nascita»(Lc 1,13-14).

Gioia ed esultanza, dopo tanta paura, e con una paura che si presenterà ancora, anche in seguito. Cosa deve aver provato Zaccaria, dopo quella nascita che aveva recato tanta gioia, nel veder quel figlio, destinato ad essere sacerdote come lui, partire e per giunta verso il deserto? Dopo aver lasciato da parte non solo gli abiti sacerdotali, ma anche quelli della vita ordinaria, volendo rivestirsi solo di pelli di animali e cibarsi di cavallette e miele selvatico? Quanta paura per un figlio cresciuto non solo in fretta, ma al di là di ogni progetto paterno e materno!

Ma perché poi? E seguendo quale linea? Me lo sono chiesto spesso. Ormai me lo chiedo quasi sempre e sai che per questo leggo e rileggo i vangeli e le ricerche sul Gesù storico.

Quello che ho capito è anche qui: in queste letture e in questa storia. La storia di Giovanni, di colui che nel suo nome porta scritto un programma e un grande capitolo di teologia. Di più: esprime il filo d'oro che attraversa le Scritture, il messianismo, la venuta di Gesù tra noi, la sua scelta di uomini e donne accanto a sé, l'invio di alcuni ad annunciare il regno, meglio, come ben sai, la regalità di Dio, la sua signoria nel mondo: signoria che è anche signorilità, tenerezza e amore per gli uomini. Per i più infelici, gli emarginati, gli "ultimi", i poveri o, come è più giusto chiamarli, "gli impoveriti". È perdono e grazia, è misericordia. Appunto: *Joĥanan*, che significa Dio è misericordia. L'uomo che porta il suo nome porta il nome della "grazia di YHWH", del "Signore che è grazia".

Per indicare una grazia bisogna considerarla davvero tale, gratuita: «gratuitamente avete ricevuto gratuitamente date» (Mt 10,8). Ma bisogna che riscopriamo il valore della sobrietà, abbandonando qualsiasi ricerca di potere, perseguendo il valore della semplicità, dell'essenzialità, per poter far brillare la Grazia come tale. È la linea di Gesù e dei Santi. Di tutti i Santi, direi, e deve diventare - ci auguriamo entrambi, spero ce lo auguriamo tutti - la scelta di tutti i santificati, di tutti i consacrati, di tutti noi battezzati.

È la linea maestra che, andando all'indietro nella nostra mai completa litania dei Santi, ritroviamo nei due Francesco dei quali non sappiamo mai - almeno io - quale preferire e perciò li preferisco entrambi: Francesco d'Assisi e Francesco di Paola. Ritroviamo in Gioacchino da Fiore, fino ad arrivare a quelli che insieme invocavamo ieri sera: San Basilio, Sant'Atanasio, San Ciriaco da Bonvicino, San Nilo da Rossano. Bonvicino, Rossano? Dove

sono? Domandava il mio amico milanese. Ma sono a non molti chilometri da qui. Sono in questa regione.

Eccola allora la continuità da non interrompere, la fiaccola da portare avanti. Ti riporto, vi riporto solo il pensiero, *l'humus* e l'anima di uno di loro, su cui ci siamo intrattenuti nel nostro ultimo convegno sui monaci italo-greci: San Nilo da Rossano. Raccogliendo l'eredità di Giovanni Battista e degli altri, proprio San Nilo, ci racconta il suo biografo San Bartolomeo, «chiesto all'economista una pelle di pecora, se la cucì di sua mano (a foggia di pallio), vi trapunse alcune croci e se la mise sulle spalle, col pensiero rivolto a chi disse: "Giravano attorno vestiti di pelli di pecora e di capra"»². Perché mai? Perché «proprio questo egli si era proposto nell'anima, di riprodurre in se stesso, con sincerità di cuore, la vita degli apostoli e lo zelo dei profeti; per cui con lo sguardo sempre fisso in loro si studiava di conformarsi ad essi così nell'interno, come nell'esterno. Quindi, per conformarsi all'insegnamento dell'Apostolo (S. Paolo) portava il capo scoperto»³.

Non era pauperismo il suo, era sentire tutta la ricchezza inesauribile del Signore e del suo Vangelo sicché «egli custodendo indelebilmente impressi nell'animo suo i precetti del Santo Vangelo, tra cui quello: "Voi non vogliate essere chiamati 'Rabbi', non tollero mai di ricevere qualsiasi titolo onorifico, ma, nutrendo di se stesso sempre un concetto più basso di tutti, si reputava come uno degli ultimi tra i fratelli. Quindi, essendo aumentati i figli dell'eremo, di coloro, cioè che ogni giorno venivano da lui rigenerati e governati conforme alle norme del Vangelo, per tutto il tempo che visse attribuì sempre ad un altro il titolo di egumeno»⁴. Fino a che punto dobbiamo allora osare? Osare di credere al Vangelo? Fino a questo punto? Sì, fin qui e anche oltre, se Gesù ce lo chiederà.

Carissimo Roberto, carissimi tutti, ma qui la domanda forse è un'altra. Suona così: da quale punto? Da dove ripartire, quale linea seguire? Ecco la risposta che è tratta da San Nilo. È la linea di Nilo e di Gesù: «Io ho fatto questo, affinché apprendiate ad amare con le opere i nemici e a beneficiare coloro che vi fanno del male; ed inoltre a possedere tutto, senz'aver niente, come ci insegnano il Santo Vangelo e l'Apostolo»⁵.

Avere tutto senza avere niente.

Sia lodato il Signore, nostra unica ricchezza, sia lodato Gesù il Cristo!

² Cf. *Vita di S. Nilo*, trad. di Germano Giovanelli, Ed. Badia di Grottaferrata, 1966, 23. Il riferimento è ad Eb 11,37-38, il cui testo recita: «Furono lapidati, segati, uccisi di spada; andarono attorno coperti di pelli di pecora e di capra; bisognosi, afflitti, maltrattati (di loro il mondo non era degno), erranti per deserti, monti, spelonche e per le grotte della terra». Cf. il nostro contributo in <http://www.puntopace.net/Mazzillo/GesuNeiBioi.pdf> (23/06/18).

³ *Ivi*.

⁴ *Ivi*, 57.

⁵ *Ivi*, 101, con riferimento a Mt 5,44 «Ma io vi dico: amate i vostri nemici, [benedite coloro che vi maledicono, fate del bene a quelli che vi odiano,] e pregate per quelli [che vi maltrattano e] che vi perseguitano» e 2Cor 6,10: «come afflitti, eppure sempre allegri; come poveri, eppure arricchendo molti; come non avendo nulla, eppure possedendo ogni cosa!».